

OGNI

GIORNO

Mondo vecchio e Mondo nuovo

COSTA UN GRANO

Tra le molte quistioni di politica interna ed esterna che terranno occupato il parlamento, principalissima, a creder nostro, sarà quella della guerra insensata ed accanita, che il governo pei suoi errori e le sue fatali aberrazioni ha fieramente accesa nella Calabria, e che minaccia pure di desolare gran parte del nostro regno. Quando i popoli in massa si sollevano come un uomo solo e, sfidando i pericoli e la morte, escono in campo aperto con quelle armi che il furore caccia loro nelle mani, e anziché accettar l'ignomia di un giogo che si vorrebbe imporre da una forza brutale e feroce, preferiscono piuttosto di seppellirsi e morire da coraggiosi sotto le proprie ruine; quando questi popoli traditi nelle loro più giuste speranze, spogliati de' loro dritti, delle loro attribuzioni e fin del loro onore, si vogliono costringere al silenzio e ad una umiliante rassegnazione, puntando loro ai fianchi o alla gola la baionetta, sperperandoli ed uccidendoli con la mitraglia e col cannone; quando essi da ultimo invece di cedere, abbandonano le loro case, si caociano ne' boschi, s'inerpicano su pei burroni e le chine de' monti, e affrontano chi l'insiegue e combatte, e tentano le ultime prove disperate di arditezza e di coraggio, è giusto, è ragionevole il supporre che questi popoli stessi non istieno dalla parte del torto; epperò, volendo far opera di giustizia, convien ricercar le cagioni di quei mali, e se pure è possibile, punirne severamente gli autori. Ora le cagioni prossime di quella guerra cittadina sono negli atti del governo dopo il 15 maggio, e gli autori di quelle atrocità, di quelle spietate carneficine di fratelli e fratelli sono unicamente ed esclusivamente i ministri. Il parlamento adunque, che si costituisce a giudice ed arbitro supremo di tutto e di tutti, deve ogni cosa scru-

tare ed esaminare attentamente, e guardando all'imponenza de' casi e degli avvenimenti che con rapidità si succedono, deve iniziar la sua vita ed esistenza coll'appigliarsi a partiti risoluti e coraggiosi, e più ancora umani e supremamente civili, come si convengono all'indole de' tempi, e agli imperiosi bisogni del nostro cresciuto inciviltamento, affinché così l'ira si calmasse ne' petti concitati, e la libertà, ultima meta dell'uomo, iniquamente manomessa ed oppressata, non fosse un nome vano, o un pretesto di angarie e di soperchierie, ma una realtà, permanente e positiva, ed al coperto dalle aggressioni e dalle insidie della tirannia e del dispotismo. Prima dunque delle quistioni di politica esterna, prima di rivolger lo sguardo alla guerra che arde al di fuori, e al cui esito fortunato vanno congiunti i futuri destini di tutta Italia, noi abbiamo bisogno di conciliarci con noi stessi, d'intenderci e di comprenderci da buoni e leali amici, di stringerci in un corpo forte e compatto, di rassodarci e stabilirci sopra solide basi, in una parola di riguadagnar quel terreno da cui le arti della perfidia ci avean respinti, e dire insomma con tutta sicurezza: siamo noi popolo che provvediamo ai casi nostri, siamo noi popolo che regniamo, siamo noi popolo che governiamo. Ma come il parlamento potrà raggiunger questo scopo, come potrà pervenire a questo desiderato di tutti i buoni? Guardatelo, dirà taluno, esso si raduna in luogo malsicuro ed insidioso: i cannoni son postati contro di lui, lo assiepano e lo circondano le armi nemiche di una sfrenata soldatesca, lo minacciano gli urti ed i clamori di una plebaglia feroce e crudele, esso trovasi propriamente sotto la spada di Damocle, e se vive ancora e si chiama parlamento, è troppo. In verità

queste considerazioni sono molto serie, e se volete, hanno pure una imponenza apparente, e forse potrebbero isgomentar per poco i neofiti del liberalismo e gli uomini di corta, anzi di nessuna levatura. Noi per contrario restiamo saldi nel nostro proposito, noi non temiamo, perchè mai non abbiamo temuto delle cose, che come diceva il poeta, non hanno *potenza di fare altrui male*, ed invece sosteniamo che più ragioni di temere hanno coloro che vogliono farci timore, e che essi veramente temono l'ira e la collera nostra, perchè noi siamo il popolo, e guai a chi richiama sul suo capo l'ira del popolo sdegnato! Guardateli bene questi sciagurati che han congiurato contro di noi, studiatene per poco i passi e gli andamenti, e poi dite se essi non ondeggiano in una grande perplessità, se non hanno sul viso il pallore della morte, se nell'avvicinarsi dell'ora fatale, in cui saranno messe a nudo le loro perfidie, le loro arti infami, i loro tradimenti, le loro scelleraggini, non sono occupati dal terrore e dallo spavento. Hanno, è vero, la spada nella mano, ma tremano come canna, hanno il potere, e sono impotenti, e quasi quasi stanno per inginocchiarsi ai nostri piedi per implorare la nostra misericordia. Pure in questi momenti supremi si divincolano e si dibattono come rettili e fanno sforzi veramente eroici per addentarci ed ucciderci. Ma non ci addenteranno, nè ci uccideranno, perchè noi abbiamo intorno a noi un muro di bronzo, la ragione umana, la ragione del popolo, contro cui invano si fa impeto dalla stolidezza dei potenti della terra: il popolo ha vita da Dio! Non sapendo e non potendo vincerci alla scoperta, usano essi parole di moderazione e di pace, parlano di concordia e di fratellanza, e dicono di volerci dare il loro amplesso di amore, e promettono e largheggiano nelle promesse. Ma egli è gran tempo che si abusa di certi nomi i quali nelle bocche di taluni che li profanano e li pronunziano, hanno ben altro significato da quello che veramente significano; e d'altra parte noi non abbiam bisogno che ci si prometta quello che è nostro, nè che altri ce lo doni, quando veramente ci appartiene, quando niuno potrebbe togliercele senza suo danno o pericolo. Coraggio dunque illustri rappresentanti della nostra nazione, coraggio! Guardiamoci attorno, stiamo all'erta, difendiamoci dalle insidie del ministero, allontaniamolo

da noi, annientiamolo con la nostra onnipotenza. Chi ha voluto la nostra morte dopo la memoranda giornata del quindici; chi ha tollerato lo stato di assedio della nostra Napoli; chi ci ha spogliato di tutte le garentie sociali, violando l'inviolabilità della proprietà e della persona; chi ha creato una commissione di stato, che con modi ed atti arbitrari ci spalancasse le porte delle prigioni per cacciarci dentro e chiuderci come fiere; chi ha disciolta la nostra guardia nazionale con la ferma speranza di non ricomporla mai più; chi da ultimo ha voluto degradato, avvilito il proprio paese, non può, nè deve venirci d'innanzi se non come reo, per aspettarsi da noi la nostra sentenza. E noi la pronunzieremo, sì la pronunzieremo contro questi sedicenti ministri, che prossimi a morire non sentono i rimorsi delle loro colpe e continuano nelle loro male pratiche, e tentano pure di sedurci o d'impetosirci. Da una parte fingono di esser più larghi e generosi degli uomini del tre Aprile, e non solo ci danno *lo svolgere*, ma anche qualche cosa dippiù, e ci sorridono e ci carezzano e ci lusingano con modi blandi e soavi, e tengono un linguaggio ch'è proprio ammaliante, se pure questi serpenti potessero ammaliarci; dall'altra poi raccolgono in tutta fretta armi ed armati; impoveriscono e disseccano le sorgenti della nostra finanza, e mandan danari e munizioni contro i nostri fratelli di Calabria, scelgono i più privati cagnotti del dispotismo per oppressarli, e sviando dalla civiltà, sciupano con brutale stupidità le loro forze contro quelli ch'essi provocarono alla guerra, contro quelli che vorrebbero conservare e difendere il palladio della nostra libertà. Ma lasciamo che la loro ignominia sia intiera: lasciamo che essi promettano a noi che da essi non accettiamo nè promesse, nè fatti, quand'anche dovessero o potessero salvarci; lasciamo che ingaggino a forza i marinari nelle vie, che faccian navigare sui mari del Tirreno e del Jonio i navigli tolti ai traffichi ed al commercio e i tuonanti vascelli a tre ponti: lasciamo che migliaia di soldati vadano a morire per combattere nella propria terra contro la propria patria; lasciamo che la misura si colmi, e noi così avremo il sacro dritto di esser con essi più spietati e crudeli. Noi non intendiamo come essi ad assalire, ma a difenderci. La quistione debb'essere enunciata in questi termini: Noi dobbiamo aspettarli da

uomini coraggiosi e con vigorosa fermezza sul terreno della difesa. E il terreno dell'attacco, della difesa e della vittoria è appunto il parlamento. Circondati dal voto della nazione che parla per le bocche vostre, che si comprende e si riassume in voi, fortificati dalla onnipotenza di una maggioranza assennata ed intelligente, sostenuti dall'arditezza e dall'eroismo de' valorosi che, brandite le armi, combattono e resistono tra i monti e le valli cosentine, voi o illustri deputati del popolo, ora siete per esser chiamati a compiere la vostra augusta missione e il vostro più sacro mandato. Già si spalancano le porte della gran sala: entrate. Con una sola parola voi restituirte la calma agli animi agitati: voi donerete alla patria quella libertà che invano le si vorrebbe togliere. L'esempio de' vostri fratelli d'Italia vi sta d'innanti. Coraggio! Imitatelo e non vi arrestate per via, che vi menerà a glorioso porto. Gli uomini che vi circondano e che han piglio e contegno minaccioso, non sono uomini, ma vanità che sembrano persone. Voi soli siete gli uomini, voi soli siete la forza, voi soli siete il popolo, il cielo è con voi! O vincere! o morire per la patria, per l'Italia! Viva la camera de' Deputati!

SEMPRE SANGUE!

Un codicillo si è fatto alla strage del Bagno di Procida; un secondo tumulto avvenuto fra i *forzati* si è dovuto sedare colla morte di altri 75 fra quegli sventurati. Ora non sappiamo comprendere come alla colpevole negligenza che produsse il primo movimento, non succedessero provvedimenti energici per impedire ogni ulteriore sconcerto. Questa è cosa che non possiamo spiegare comunque la consideriamo; pare che proprio si vogliano procurare opportunità, onde scendere ad atti inumani, atti che destano orrore; nè gioverà rispondere che dopo il primo accaduto si adottarono misure di prevenzione, perchè non entra in mente nostra che vi fosse impossibilità assoluta ad impedire novelli attentati.

L'uomo che si trova chiuso fra ceppi, ha il naturale istinto della libertà, e però tutto

quello che fa per acquistarla è scusabile, ma precisamente l'accorgimento, l'energia di coloro cui è il carico del servizio deve antivedere, e deve per santo dovere, per santo principio di umanità, fare quanto occorre onde evitare contingenze che rendano poi necessaria la barbarie di tristi provvedimenti. Gran colpa sta sul capo di costoro e noi lo ripetiamo, vogliamo giustizia, severa giustizia. Poi con quanta più forza di scongiuro possa avere il sentimento di umanità, chiediamo che il governo scenda senza perdita di tempo ad una riforma penitenziaria. Le prigioni fanno orrore, e lo straniero che le visita per curiosare non si rista dallo sciamare che presso noi si fa macello della carne umana, che gli uomini si abbrutiscono con un sistema che desta orrore e raccapriccio. Deh! che subito si provveda; l'abbandono in cui sono le prigioni, il modo schifoso col quale si fan vivere esseri umani, l'infame lucro che gl'impiegati addetti alla cura, alla sorveglianza del servizio fanno d'accordo colla tristissima ingorda classe de' fornitori, ci fa credere che fossimo a tempi di estrema barbarie. Sì, noi a nome de' buoni cittadini che sentono scoppiarsi il cuore per siffatte condizioni di cose, domandiamo che subito si nomini una Commissione Suprema di probi uomini che alacramente visiti le prigioni e presenti un progetto di immegliamenti, affinchè quella gente invece d'intristirsi, si educi; perchè non si faccia loro sentire altra pena che quella della segregazione sociale; perchè sia esattamente eseguito un sistema igienico come ad esseri umani si conviene; impetriamo da ultimo, che uomini eminentemente onesti sieno destinati allo andamento del servizio delle prigioni, essendo cosa questa che altamente interessa l'umanità.

NECESSARIA RIFORMA

Qual è il dovere del soldato? Ecco quello che viene interpretato in diverso senso. Gli uomini della vecchia caserma, pretendono che tutto stasse nella parola *Re*, ma se questa idea esclusiva per essi, era anche inesatta quando si trattava di assolutismo, molto più ora che è solo una parte del dovere

militare, mentre il soldato di un popolo libero serve al Re ed alla nazione. E se tutta il *militar* dovere si compendia nella bandiera, il soldato costituzionale vede in essa i colori del popolo, e però comprender dovrebbe che serve al popolo. Ma che cosa è popolo, quali sono i suoi dritti, come ogni ordine dello stato è parte di questo popolo, come tutto viene dal popolo e niente esiste di legittimo senza la sua volontà, ecco quello che entra nel dritto costituzionale. Quindi è importante, è eminentemente necessario che il militare sappia i suoi doveri verso la nazione, sappia la nuova indole di essi, i nuovi principii, e però è duopo che subito s'istituisca in ciascun colleggio militare una cattedra di dritto costituzionale; e che in tutti i quartieri vi fossero delle scuole per i bassi ufficiali almeno! Infine se si sono cangiati gli elementi costitutivi del governo si deve procurare lo stesso mutamento nelle vecchie sue dipendenze, e la più importante fra queste è la milizia. Perché s'informasse di novelle idee lo spirito degli allievi delle scuole militari, si debbono proporre alla direzione uomini di provate opinioni politiche, le quali fossero l'espressione del regime costituzionale, così non si vedrebbe più un comandante rimproverare un alunno sol perchè mostra un fazzoletto o una carta qualunque dipinta a tre colori. Speriamo che si voglia pensare ad una riforma radicale sul riguardo!

LIBERTA' INDIVIDUALE

Circolava per Napoli molti giorni or sono una carta stampata col titolo—*Proclamazione di Carlo Alberto a Re d'Italia*, il cui contenuto era una dimostrazione tumultuosa avvenuta in Livorno a favore di quel Re. Se quel titolo avesse o no contravvenuto allo articolo *tot* della nommai abbastanza lodata legge repressiva, non è nostro proponimento esaminare; solo ci terremo a chiedere alla polizia donde trasse il potere di scassinare le porte della casa altrui? Chi l'autorizzò ad impossessarsi de' torchi della tipo-

grafia, e portarli prigionii, come se tutto il male l'avessero fatto quegli inertissimi strumenti da stampa? La legge è stata violata, e se ne chiederà conto. Ma non contenta la polizia di operare in tal modo *delcarrettiano*, richiede del nome dell'autore di quella carta e gli vien detto; quindi a notte avanzata si presenta in casa di costui, e ne fa l'arresto; ma invece di inviarlo alla Corte Criminale, dopo cinque giorni di prigionia lo fa passare dal carcere al vapore e l'obbliga a partire per Sicilia sua patria. Poi dovendosi far qualche cosa che sapesse di legalità s'invia il processo alla Corte Criminale contro il tipografo. Vedete un poco se si poteano concertare maggiori errori! Con quale facoltà la polizia dopo arrestato l'autore di quello scritto, applicava una pena a suo modo e la convertiva in un esilio? Se colui aveva contravvenuto vi voleva un mandato di arresto, onde attentare alla sua libertà individuale, ed una volta carcerato, il solo potere ordinario, il solo potere legale aveva forza di punirlo o liberarlo; quindi il procedimento tenuto è stato arbitrario, è stato illegale; la polizia ha abusato di potere. Ma indipendentemente da ciò, il tipografo quando è in contravvenzione non ha altro obbligo che quello di indicare l'autore. Ora come si versa tutto il carico del giudizio contro di lui? Ma se una punizione dovesse applicarsi dal potere giudiziario, questa andrebbe data per certo all'autore dello scritto, e non al tipografo; eppure al primo si commina una pena economicamente, e però arbitrariamente, e si fa piangere l'altro da molti giorni senza che possa costui ottenere una decisione qualunque dal sig. giudice di Montecalvario a cui è commesso il giudizio, e senza che possa riavere i torchi sequestrati, i quali formano il solo mezzo di sua sussistenza. Per amor di Dio, questi sono pasticci *monstre* di abusi, illegalità, angarie e soprusi. Quando finiranno? Alla camera l'ardua sentenza!

IL GERENTE

Michele Pepe